

09a PACEM IN TERRIS

(PRIMA PARTE)

Stiamo celebrando il cinquantesimo anniversario della proclamazione della “Pacem in terris”, firmata l'11 aprile, giovedì di Pasqua del 1963.

La “Pacem in terris” è scritta dopo la prima sessione del Concilio, in quell'intermezzo di tempo in cui le commissioni, volute da Giovanni XXIII, debbono riprendere e rivedere tutto il materiale, ordinandolo. La salute del papa suscita preoccupazioni sempre più vive, eppure il 9 aprile (il testo riporta come data significativa l'11 aprile, il giovedì santo prima della Pasqua 1963) Giovanni XXIII conclude e firma pubblicamente la nuova enciclica, indirizzata - forse per la prima volta nella storia della Chiesa - non solo ai vescovi e ai fedeli, ma a tutti gli uomini di buona volontà. Il documento, steso con l'aiuto di mons. Pavan, più tardi cardinale, e del gesuita Jarlot, della Gregoriana, riassume i diritti fondamentali di tutti gli uomini, di tutti i gruppi sociali, la necessità di una solidarietà fra le nazioni, l'obbligo di ogni autorità di rispettare le leggi divine.

Papa Giovanni XXIII ha ripensato all'avventura e al pericolo scampato dall'umanità del possibile conflitto tra URSS e USA dell'ottobre del 1962, in seguito alla volontà dell'URSS di armare Cuba con missili sovietici, capaci di raggiungere tutto il territorio dell'America del Nord. Era a rischio la pace con una guerra atomica e il Papa ha deciso di intervenire con un appello sia nei confronti di Kennedy, presidente degli Stati Uniti, sia di Kruscev, responsabile dell'Unione Sovietica. È stato un appello che ha degli effetti incredibili. Che il Papa faccia un appello per la pace è, in qualche modo, una consuetudine, ma solitamente questi appelli cadono nel vuoto. In quel caso l'effetto è diverso perché si giunge alla fine del blocco che gli USA avevano imposto alle navi sovietiche che trasportano i missili a Cuba mentre contemporaneamente l'Unione Sovietica ritira le sue navi.

Tutto questo innesca in Papa Giovanni XXIII uno scatto inatteso e inedito di stupore e di coraggio: bisogna che la Chiesa intervenga sul tema della pace in modo nuovo. Da qui nascono l'idea, la formulazione, la preparazione dell'enciclica *Pacem in terris* che uscirà alcuni mesi più tardi, alla vigilia della sua morte, nell'aprile 1963.

E come se i suoi stessi messaggi ai due capi di stato lo avessero obbligato a rivedere le proprie paure, le proprie estraneità, le proprie sfiducie e incapacità, di fronte a fatti enormi davanti a cui sembra che non si possa far niente. Ma accettata la responsabilità di dover fare qualcosa, lo fa. In tal modo interpreta e, nello stesso tempo, detta lo spirito del Concilio. Infatti, insieme, ne anticipa le acquisizioni.

Traggo alcune note dal compianto Giuseppe Alberigo (Direttore dell'Istituto per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna).

La Pace non è all'ordine del giorno del Concilio Vaticano II. Neppure il dialogo con il mondo contemporaneo. Ci vollero gli interventi di Papa Giovanni XXIII e gli apporti coraggiosi di Lercaro e di Dossetti, fra gli altri, vivaci e determinanti. Anche se può sembrare paradossale a chi ricorda il clima degli anni Sessanta, nel programma del Concilio non c'è il tema della pace. Questo, per chi conosce la preparazione del Vaticano II, non sorprende molto. Ma il tema è caro a Giovanni XXIII, come uomo che ha vissuto l'esperienza della Ia e della IIa guerra mondiale, in quest'ultima, in particolare, aiutando gli ebrei, da delegato apostolico in Turchia.

Giovanni XXIII è uomo di pace dunque, ma improvvisamente si trova, insieme ai padri conciliari in quell'ottobre del 1962, quando il Concilio sta iniziando, di fronte alla crisi di Cuba. È qui che si situa lo scatto dell'impegno di Giovanni XXIII e poi, in certa misura, del Concilio Vaticano II sul tema della pace.

Per iniziare

Papa Giovanni XXIII ha incominciato una sua riflessione sull'orizzonte sociale ed economico nella *Mater et Magistra* (MM: 1961). Vi si sente la sua radice contadina e la problematica dei poveri della terra. Giovanni XXIII scrive poi la “Pacem in Terris” (PT: 1963) che apre sugli spazi politici del governare per proporre la ricerca e il mantenimento della pace. Centro del mondo è la persona

umana che va aiutata e rispettata e il vero rispetto nasce e si sviluppa nella pace di tutti. **Il primato della dignità umana è un termine ricorrente 31 volte nell'enciclica.** Essa appartiene per natura ad ogni uomo, donna, popolo e nazione.

PACEM IN TERRIS.

Una **prima scheda come sintesi**, e però puntuale, ricorda i diversi paragrafi della PT, perché può servire per rintracciare facilmente i riferimenti: un piccolo strumento di riflessione e di ricerca, documentato.
Una **seconda scheda** riprenderà i temi fondamentali della Enciclica

- introduzione (1- 4),
- l'ordine tra gli esseri umani (5-25),
- rapporti tra gli esseri umani e i poteri pubblici all'interno delle singole comunità politiche (26-46),
- rapporti tra le comunità politiche (47-67),
- rapporti degli esseri umani e delle comunità politiche con la comunità mondiale (68-75),
- richiami pastorali (76 - 91).

INTRODUZIONE

Esiste un ordine nell'universo che chiede insistentemente la pace. Essa, instaurabile e consolidabile solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio, viene descritta splendidamente come: "Anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può venire instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio (1). I progressi scientifici e le invenzioni tecniche manifestano innanzitutto la grandezza infinita di Dio. Essi non sono una sfida ma frutto del dono di Dio e della responsabilità umana. È il Signore che costituisce l'uomo: signore dell'universo (2).

Esiste un ordine negli esseri umani. Il rifiuto della forza come regolatore delle vicende umane porta alla novità di altre e diverse soluzioni e offre l'inizio della nuova costruzione nella "natura umana. "Con l'ordine mirabile dell'universo continua a fare stridente contrasto il disordine che regna tra gli esseri umani e tra i popoli; quasiché i loro rapporti non possono essere regolati che per mezzo della forza (3), ma le leggi vanno cercate là dove **Dio le ha scritte, cioè nella natura umana**, perché regolino, a tutti i livelli, i rapporti fra i cittadini e le pubbliche autorità all'interno delle singole comunità politiche fino alla comunità mondiale" (4).

I - L'ORDINE TRA GLI ESSERI UMANI

Ogni essere umano è persona, soggetto di diritti e di doveri. Una persona è una natura dotata di intelligenza e di volontà libera. Alla luce della rivelazione divina, è incomparabilmente più grande. Gli uomini sono figli e amici di Dio, costituiti eredi della gloria eterna (5).

Ogni essere umano è portatore di diritti:

- **il diritto all'esistenza** e ad un tenore di vita dignitoso fino al diritto di sicurezza in caso di malattia, di invalidità, di vedovanza, di vecchiaia, di disoccupazione e, in ogni altro caso, di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti della sua volontà (6);
- **i diritti riguardanti i valori morali e culturali**, partecipando ai beni della cultura, riconoscendo il diritto ad un'istruzione di base e ad una formazione tecnico-professionale adeguata al grado di sviluppo della propria comunità politica (7);
- **il diritto di onorare Dio secondo il dettame della retta coscienza**. Si parla di "ognuno", valorizzando **il primato della coscienza** e chiedendo **garanzie per ogni persona**, e non solamente per i cristiani cattolici (8);

- **il diritto alla libertà nella scelta del proprio stato:** quindi il diritto di creare una famiglia o scegliere il sacerdozio o la vita religiosa, in parità di diritti e di doveri fra uomo e donna (9);
- **il diritto al lavoro e il diritto alla libera iniziativa in campo economico.** Il lavoro sia considerato "il mezzo per provvedere alla vita propria e dei figli poiché altamente ordinato per la conservazione dell'uomo. Circa la proprietà privata, va ricordato "che al diritto di proprietà privata è intrinsecamente inerente una funzione sociale" (10);
- **il diritto di riunione e di associazione.** Citando la MM (Mater et Magistra) "la creazione di una ricca gamma di associazione o corpi intermedi... si rivela un elemento necessario e insostituibile perché sia assicurata alla persona umana una sfera sufficiente di libertà e di responsabilità" (11);
- **il diritto di emigrazione e di immigrazione,** in qualità di membri, alla stessa famiglia umana; e quindi l'appartenenza, in qualità di cittadini, alla comunità mondiale (12);
- **il diritto "di prender parte attiva alla vita pubblica,** a portare un apporto personale all'attuazione del bene comune, alla sicurezza giuridica e, con ciò stesso, ad una sfera concreta di diritti, protetta contro ogni arbitrario attacco" (13).

Al diritto vengono affiancati richiami al dovere (corrispondono alla responsabilità) di rispettare gli stessi diritti. Questo permette di accettarne l'obbligo morale (responsabilità) e quindi di sviluppare fino in fondo che i diritti siano veramente diritti per tutti. Per questo si parla di indissolubile rapporto fra **diritti e doveri nella stessa persona** (14) e di reciprocità di diritti e di doveri fra persone diverse (15).

La convivenza tra gli esseri umani, oltre che ordinata, è necessario che sia feconda di bene. Ciò postula che si riconoscano e si rispettino i loro vicendevoli diritti e si adempiano i loro rispettivi doveri, ma postula pure che collaborino tra loro nelle mille forme e gradi che l'incivilimento acconsente, suggerisce e reclama (16).

Ciò può avvenire stimolando la responsabilità e non in forza di coercizione o pressioni provenienti soprattutto dall'esterno. "Una convivenza fondata soltanto su rapporti di forza non è umana" (17).

"La convivenza domanda che siano sinceramente riconosciuti i reciproci diritti e vicendevoli doveri". Questo suppone un'assidua **ricerca della verità, della giustizia, dell'amore e della libertà** vissuta della responsabilità della convivenza (18-19).

L'ordine morale ha per fondamento oggettivo il vero Dio. Poiché l'ordine tra gli esseri umani nella convivenza è di natura morale, i quattro valori: **verità, giustizia, amore e libertà, come pilastri** (ricordati sopra) rendono possibile la pace e maturano per ciascuno e per tutti una vivibilità dignitosa, quando hanno per fondamento il vero Dio (20).

Segni dei tempi. A questo punto inizia l'elenco dei segni dei tempi percepiti negli anni 60:

- l'ascesa economico-sociale delle classi lavoratrici (21),
- l'ingresso della donna nella vita pubblica (22),
- la trasformazione della famiglia umana ha portato a che tutti gli uomini si stiano costituendo in comunità con le politiche indipendenti (23),
- è diffusa largamente la convinzione che tutti gli uomini sono uguali per dignità naturale, per cui le discriminazioni razziali non hanno più ragione di essere (24).

II - RAPPORTI TRA GLI ESSERI UMANI E I POTERI PUBBLICI ALL'INTERNO DELLE SINGOLE COMUNITÀ POLITICHE

Il rapporto tra le persone e l'autorità arricchisce questo secondo capitolo che è molto denso poiché impegna una profonda riflessione sull'autorità, le sue origini, la sua necessità e il suo rapporto con il bene comune.

Compito, infatti dell'autorità, è "che assicuri l'ordine e contribuisca all'attuazione del bene comune in grado sufficiente". Gli esseri umani sono sociali per natura e perciò è **necessaria una autorità che sappia governare** (26). Tale autorità non è forza incontrollata, ma facoltà di **comandare secondo ragione** (27), capace di fondarsi non sulla minaccia e sul timore, ma facendo appello alla coscienza come forza morale che, sapendo convincere, incoraggia ogni persona a portare il proprio

contributo, volontariamente, al bene di tutti (28). Poiché viene da Dio ed ha il compito di costruire una società secondo i valori di Dio stesso, in violazione alla volontà divina viene azzerata la forza di obbligare la coscienza poiché “bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (30). Questo impianto di valori sui pubblici Poteri “è pienamente conciliabile con ogni sorte di regime genuinamente democratico” (31).

Ogni essere umano e tutti i corpi intermedi hanno, come compito, **l’attuazione del bene comune** e l’autorità armonizza gli interessi secondo le esigenze e secondo i criteri di giustizia, nella debita forma e competenza. **La ragione d’essere dei Poteri pubblici sta proprio nell’attuazione del bene comune** (32); e aspetti fondamentali del bene comune sono il rispetto delle caratteristiche etniche dei vari gruppi umani, la partecipazione alla comunità politica, **la promozione del bene di tutti senza preferenza per alcuni, pur avendo speciali riguardi verso “le membra più deboli del corpo sociale”** (33-35).

Un lungo elenco specifica i **compiti dei Poteri pubblici**: “riconoscere, rispettare, comporre, tutelare e promuovere” i diritti e rendere più facile l’adempimento dei rispettivi doveri. Un misconoscimento o una violazione di quei diritti sono un atto contrastante con la ragione d’essere dell’autorità; in tal caso questa viene “destituita di ogni valore giuridico” (36).

Questo testo mi fa ricordare il vescovo Romero che, nel 1980, si rivolge alle forze armate salvadoregne dicendo loro: “Siete liberati dal giuramento di obbedienza ai vostri superiori quando vi comandano di uccidere cittadini civili innocenti”.

Perciò comporre armonicamente i rapporti tra esseri umani (37), creare un ambiente umano “nel quale sia reso possibile a tutti e facilitato l’effettivo esercizio dei diritti e dei rispettivi doveri, sono esigenze del bene comune”, consapevoli che gli squilibri economici, sociali e culturali tendono ad accentuarsi in mancanza di un’appropriata azione del Potere pubblico (38). Al Potere economico si affiancano il progresso sociale e quindi l’efficienza dei sistemi produttivi quali “la viabilità, i trasporti, le comunicazioni, l’acqua potabile, l’abitazione, l’assistenza sanitaria, l’istruzione, condizioni idonee per la vita religiosa, i mezzi ricreativi”. E si ricordano “i sistemi assicurativi”, aiuto al verificarsi di eventi negativi, “i mezzi necessari ad un tenore di vita dignitoso”, una occupazione rispondente alle capacità; la remunerazione del lavoro, determinata secondo criteri di giustizia e di equità” (39). La lunga citazione aiuta a cogliere la concretezza e la consapevolezza di un impianto di responsabilità dei pubblici Poteri.

Ai Poteri pubblici, nei confronti dei diritti della persona, si riconosce una duplice azione: **l’una diretta a comporre e tutelare quei diritti, l’altra a promuoverli, evitando posizioni di privilegio, ma anche mantenendo il genuino esercizio della libertà** (40).

L’analisi della struttura dello Stato, in funzione della promozione e della libertà, nello stesso tempo, induce a saper leggere con maggiore profondità le organizzazioni del pubblico Potere che svolge, contemporaneamente, “la funzione legislativa, amministrativa e giudiziaria”. La divisione dei compiti è un “elemento di garanzia a favore dei cittadini nell’esercizio dei loro diritti e nell’adempimento dei loro doveri” (41-42).

“Un elemento fondamentale per l’attuazione del bene comune è l’armonia tra ordinamento giuridico e l’ordine morale, in corrispondenza al grado di maturità della Comunità politica, di cui è espressione”. Anche se gli ordinamenti giuridici sono sempre inadeguati, pur sviluppando competenza e avvedutezza, le persone investite di autorità debbono poter maturare grande equilibrio, mostrare una spiccata dirittura morale e conoscere le persone: così attrezzate, sono in grado di affrontare, obiettivamente, i casi concreti (43).

La partecipazione dei cittadini alla vita pubblica provoca la comprensione dei fatti concreti e “le esigenze obiettive del bene comune” mentre l’avvicendamento allontana il pericolo di una sclerosi della struttura e l’incapacità di affrontare la concretezza con elasticità mentale (44).

Segni dei tempi, come elementi di crescita e di novità positive nella vita pubblica:

- la carta dei diritti fondamentali dell’uomo, “inserita, non di rado, nella legislazione degli Stati”,
- la Costituzione, documento che ogni nazione si è data perché preveda e permetta linee di valore nella conduzione di una Nazione, ascrivendo ai pubblici Poteri i compiti preminenti (45),

- la crescita, negli esseri umani, di una più viva dignità e quindi la partecipazione attiva nella vita pubblica (46):

III - RAPPORTI FRA LE COMUNITÀ POLITICHE.

Riprendendo i riferimenti dei quattro pilastri della pace, “le comunità politiche, le une verso le altre, sono soggetti di diritti e doveri nei rapporti di verità, nella giustizia, nella solidarietà operante e nella libertà”. **Coloro che governano debbono essere ricchi di qualità umane e fra le migliori nel corpo sociale**” (47); anche nella regolazione dei rapporti fra le comunità politiche, l’autorità va esercitata per attuare il bene comune (48).

I rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella verità, e quindi eliminando ogni traccia di razzismo, riconoscendo pari dignità di natura e il diritto all’esistenza. È pur vero che esistono differenze, ma non giustifica “il proposito di far pesare la propria superiorità sugli altri”. Piuttosto questo impegna di più la propria responsabilità per una “vicendevole elevazione” (49). La verità comporta anche che “ci si ispiri a serena obiettività” evitando di usare metodi di informazione che ledono ingiustamente la reputazione di un popolo (50).

La giustizia tra le comunità politiche deve richiamarsi allo stesso criterio morale dei rapporti con i singoli esseri umani, poiché non è lecito perseguire i propri interessi a danno degli altri. E se i contrasti sorgono, non vanno affrontati e risolti con la violenza, ma con la reciproca comprensione (51).

Si manifesta sempre più urgente affrontare il “trattamento delle minoranze poiché, per un complesso di cause, ai confini geografici non sempre corrispondono confini etnici”. Non solo è vietato comprimere e soffocare il flusso vitale delle minoranze fino a pretendere di farle scomparire, ma “i pubblici poteri portino il loro contributo al promuovere lo sviluppo umano delle minoranze stesse” (52). Nel frattempo anche le minoranze rischiano di accentuare l’importanza degli elementi etnici fino ad anteporli al di sopra dei valori umani, come se ciò che è proprio dell’umanità fosse in funzione di ciò che è proprio della nazione (53).

I rapporti nella verità e la giustizia vanno “vivificati dall’operante solidarietà nelle forme di collaborazione economica, sociale, politica, culturale, sanitaria, sportiva: forme possibili e feconde nella presente epoca storica”. Perciò è auspicabile non solo che si perseguano i propri interessi senza danneggiare gli altri, ma ci si metta insieme ad operare, quando sia indispensabile. “E quindi vanno favoriti gli scambi, in ogni settore, fra i rispettivi cittadini e i rispettivi corpi intermedi” (54). L’esperienza secolare della Chiesa conduce a mettere in guardia da quelle forme di ghettizzazione entro cui, spesso, i singoli gruppi si nascondono senza relazione con gli altri. Ci sono elementi differenti, ma anche elementi essenziali comuni che esigono di essere rapportati “nel mondo dei valori spirituali” (55).

Le differenti risorse domandano che “i popoli instaurino rapporti di mutua collaborazione, facilitando tra essi la circolazione di capitali, di beni e di uomini, ricordando che è il capitale a dover cercare lavoro non il lavoro a cercare il capitale, evitando lo sradicamento dal proprio ambiente (56). Ma la circolazione delle persone presenta anche il fenomeno dei profughi politici. Esistono dei regimi che non garantiscono alle persone una sufficiente sfera di libertà, innestando una inversione di marcia poiché la ragione di essere dei pubblici Poteri è quella di attuare il bene comune, riconoscendo la sfera della libertà e assicurando l’immunità come elemento essenziale. **Tanto più che tra i diritti inerenti alla persona vi è pure quello di inserirsi nella comunità politica in cui si ritiene di potersi creare un avvenire per sé e per la propria famiglia** (57-58).

Dai rifugiati politici si passa al **disarmo**. Troppe energie spirituali e troppe risorse economiche sono assorbite da armamenti giganteschi. Si porta a motivo che una pace oggi è possibile solo fondata sull’equilibrio delle forze (59). Ci sono troppi pericoli che potrebbero causare un fatto imprevedibile e incontrollabile che faccia scoccare la scintilla, facendo esplodere l’apparato bellico (60). Tuttavia oggi non è possibile l’arresto degli armamenti a scopi bellici se non si procedesse ad un **disarmo integrale**, per sostituire con la pace i conflitti, sviluppando una vicendevole fiducia (61). Richiamando il monito di Pio XII (radiomessaggio 24 agosto 1939), Giovanni XXIII ricorda:

“Nulla è perduto con la pace. Tutto può essere perduto con la guerra”(62). Così Giovanni XXIII continua: “Preso dall'ansia di bene per tutti, ci sentiamo in dovere di scongiurare gli uomini, soprattutto quelli che sono investiti di responsabilità pubbliche, a non risparmiare fatiche per imprimere alle cose un corso ragionevole ed umano” (63).

Se i rapporti tra le comunità politiche vanno regolati nella libertà, nessuna di esse ha il diritto di esercitare un'azione oppressiva sulle altre di indebita ingerenza (64). Giovanni XXIII si complimenta dell'accoglienza fatta alla MM (Mater et Magistra), esortando le comunità politiche a sviluppare economicamente rapporti di multiforme cooperazione con le comunità politiche in via di sviluppo economico (65). **“Ma la cooperazione va attuata nel più grande rispetto per la libertà delle comunità politiche in fase di sviluppo”**. E tuttavia quest'opera di sostegno delle comunità politiche, economicamente sviluppate, è tenuta a rispettare i valori morali e le peculiarità etniche proprie delle comunità in fase di sviluppo (66).

I segni dei tempi:

- si diffonde sempre più la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbono essere risolte con il ricorso alle armi ma con il negoziato;
- tale persuasione è alimentata dall'orrore delle distruzioni immani e dei dolori immensi che l'uso di quelle armi porterebbe alla famiglia umana;” per cui riesce **“quasi impossibile pensare che nell'era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia”**; la frase **quasi impossibile”** traduce male il testo originale latino che suona invece così: **“alienum a ratione”** che significa: “è totale pazzia” e non “quasi impossibile pensare”.
- se è pur vero che si fanno **“spese favolose in armamenti”**, si afferma che non è per aggressione agli altri ma per dissuadere dall'essere aggrediti. Si spera, tuttavia, che “incontrandosi e negoziando” si scopra quanto sia fondamentale “non il timore, ma l'amore, il quale tende ad esprimersi nella collaborazione leale, multiforme, apportatrice di molti beni” (67).

IV - RAPPORTI DEGLI ESSERI UMANI E DELLE COMUNITÀ POLITICHE CON LA COMUNITÀ MONDIALE.

Dopo la seconda guerra mondiale ci si è resi conto che i progressi delle scienze e delle tecniche orientano verso una convivenza unitaria a raggio mondiale e, **constatando l'interdipendenza delle economie nazionali**, si è giunti alla consapevolezza che nessuna comunità politica oggi può perseguire i suoi interessi e svilupparsi, chiudendosi in se stessa (68).

Questa interdipendenza conduce all'esigenza di attuare in modo sufficiente il bene comune universale. E se nei tempi passati si sono utilizzati diversi strumenti giuridici per i rapporti tra le nazioni, oggi se ne scopre l'insufficienza. Per affrontare e risolvere i problemi complessi, urgenti e nuovi del bene comune universale, non si tratta di mancanza di buona volontà o di iniziativa, ma di una loro deficienza strutturale (69-70).

Perché l'autorità sia efficiente è necessario strutturarla in modo nuovo, idonea a tradurre nella realtà i contenuti del bene comune universale. Necessitano, per lo stesso ordine morale, Poteri pubblici aventi ampiezza, strutture e mezzi delle stesse proporzioni (71). Ma è necessario che non si impieghi la forza, ma il **contributo delle nazioni alla sua creazione, sottoponendosi quindi all'autorità mondiale** “con scelte consapevoli e libere” (72). Obiettivo sono il riconoscimento, il rispetto, la tutela e la promozione dei diritti della persona con una azione diretta, se possibile, o creando un ambiente a raggio universale, perché sia reso più facile alle singole comunità politiche svolgere le proprie funzioni (73). In questa lettura si ripresenta il **principio di sussidiarietà**: i Poteri pubblici della comunità mondiale non limitano la sfera d'azione ai Poteri pubblici delle singole comunità politiche, né si sostituiscono, ma contribuiscono alla creazione, sul piano mondiale, di un ambiente in cui le singole comunità politiche, i cittadini, i corpi intermedi possono svolgere i loro compiti ed esercitare i loro diritti con maggiore sicurezza (74).

I segni dei tempi:

la **costituzione dell'Organizzazione delle nazioni unite** (ONU). L'atto della più alta importanza, compiuto dalle Nazioni Unite, è la *dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* approvata in assemblea generale il 10 dicembre 1948. “ **Su qualche punto particolare della dichiarazione sono state sollevate obiezioni e fondate riserve. Non è dubbio però che il documento segni un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della comunità mondiale**”(75).

V - RICHIAMI PASTORALI

Per sviluppare la pace, primo impegno è partecipare alla vita pubblica (76). Ma le condizioni da rispettare si declinano unendo insieme la fede (ma non basta), il desiderio del bene, l'inserimento nelle istituzioni, operando con efficacia, dal di dentro, con competenza scientifica, capacità tecnica, esperienza professionale (77), il coraggio di porre a fondamento la verità, a misura e obiettivo la giustizia, come forza propulsiva l'amore, come metodo di attuazione la libertà (78).

Nelle comunità nazionali di tradizione cristiana, le istituzioni dell'ordine temporale rivelano spesso un alto grado di perfezione scientifico-tecnica e povertà di fermenti e di accenti cristiani. Esiste una frattura nel cuore di molti credenti tra la credenza religiosa e l'operare a contenuto temporale. L'unità interiore si forma, nelle attività temporali, mediante la fede come faro che illumina e la carità come forza che vivifica (79).

Esiste, purtroppo, “un difetto di solida formazione cristiana, una educazione integrale e ininterrotta in cui il culto dei valori religiosi e l'affinamento della coscienza morale procedano di pari passo con la continua assimilazione di elementi scientifico-tecnico (80). Insieme con l'impegno costante per tradurre nella realtà le direttive dottrinali, deve essere chiaro che quello che è stato realizzato è sempre poco rispetto a quello che resta ancora da compiere. Ovviamente, quel che resta da fare è il costruire una rete con organismi, associazioni, organizzazioni ecc.(81) che declinano le esigenze e la creatività dei credenti.

Giovanni XXIII incoraggia rapporti fra cattolici e non cattolici nel campo economico-sociale-politico in un contesto, un tempo, visto con sospetto e timore. Questa lettera, che fa da testamento per lo sforzo di un lavoro comune “tra gli uomini di buona volontà”, evita di diventare una enciclica teologica, richiamandosi “nella sfera del diritto naturale, con esigenze insite nella natura umana”. (82).

Ricordo, in particolare, due testi che, a suo tempo, hanno fatto scalpore, mettendo a disagio anche molti della Chiesa per le incrinature impensabili che portavano, sul piano politico, al dissolvimento dell'unità politica dei cattolici. Non era ancora finito il Concilio Vat.II.

- a. “Non si dovrà però **mai confondere l'errore con l'errante**, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale religioso. L'errante è sempre ed anzitutto un essere umano e conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona; e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità” (83).
- b. “Va altresì tenuto presente che **non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche**, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione”. Se le dottrine rimangono sempre le stesse, i movimenti si evolvono, soggetti a mutamenti anche profondi. E tali movimenti, se sono conformi ai dettami della retta ragione o sono interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, portano elementi positivi (84). Nel tempo possono diventare possibili incontri precedentemente non opportuni. Sviluppando la virtù dell'obbedienza, da parte dei cattolici, tale decisione spetta in primo luogo a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, in accordo con i principi del diritto naturale, con la dottrina sociale della Chiesa e con le direttive della autorità ecclesiastica” (85).

Qui Giovanni XXIII si preoccupa, nella linea dei predecessori, di sottolineare il compito di autorità della Chiesa che, tutelando i principi dell'ordine etico e religioso, può intervenire

autoritativamente presso i suoi figli nella sfera dell'ordine temporale. Si sente che il Concilio avrebbe aperto di più gli orizzonti per l'intervento e le responsabilità dei laici ma già qui, con le prudenze del caso, viene lanciata la proposta di responsabilità coerente a coloro che vivono od operano nei settori specifici della convivenza, (85). Di fronte alla tentazione di affrontare il mondo con il piglio del rivoluzionario, Giovanni XXIII incoraggia alla gradualità, che è la legge della vita in tutte le sue espressioni (86). Stanno sorgendo infatti tensioni in America latina. Tuttavia il compito del credente è ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà (87), pur constatando che "non sono molti" coloro che prestano la loro opera nei rapporti della vita sociale (88).

Il "**Principe della pace**" aiuti a consolidare la pace nel mondo, ma è necessario un aiuto dall'alto che sostenga lo sforzo di questo impegno che, assunto in prima persona dal Papa stesso, diventa, insieme, dono e segno di Dio e impegno e responsabilità per tutti (89-91).

Dato a Roma, presso S. Pietro, l'11 aprile 1963.